

Riflessioni sull'intolleranza di massa in Germania e sui compiti dell'autorità: fino a che punto il dovere di difendere i più deboli autorizza riduzioni di garanzie?

È giusto usare violenza di Stato contro i razzisti?

AGNES HELLER

Dall'unificazione della Germania nel 1990 abbiamo assistito ad una costante escalation della violenza contro gli stranieri. I diversi di ogni tipo - si tratti di turchi, slavi, zingari, vietnamiti o ebrei - sono diventati bersagli reali o potenziali. Il rogo di Mölln nel quale hanno trovato la morte tre donne turche (di cui due ragazze) ha dimostrato chiaramente l'ormai avvenuta compenetrazione delle motivazioni sociali e razziali delle aggressioni. L'aspetto sociale, cioè a dire il risentimento dei giovani disoccupati nei confronti di quanti fanno domanda di asilo politico ha finito per divenire un fenomeno di facciata mentre il razzismo puro e semplice si è imposto come il vero nodo del problema. In Germania si sta diffondendo la paura. Le diverse minoranze temono di diventare le prossime vittime dei neonazisti o degli skinheads. I cittadini tedeschi di convinzioni politiche moderate temono che tutto questo ponga fine alla pace sociale. I tedeschi che amano la patria temono il ritorno del marchio infame del nazismo. Tutti i tedeschi di coscienza e con loro tutti gli europei di coscienza, temono l'improvviso risorgere dell'odio dell'intimidazione, delle convinzioni e delle azioni irrazionali. Sebbene la violenza di questi giorni in Germania abbia caratteristiche che specificamente tedesche in neo razzismo è un fenomeno che interessa l'intera Europa al pari della violenza organizzata. Nella prova che debbono affrontare tanto i paesi dell'Europa occidentale quanto quelli dell'Europa orientale sono in gioco la forza morale e la risolutezza politica dei cittadini oltre che la legittimità dei governi.

Il neo-razzismo ha ben poco a che vedere con le razze. A qualunque gruppo sentito come estraneo può essere attribuita la sindrome della «diversità» e può quindi essere trasformato in un «nemico naturale» dalla fantasia razzista non di meno anche il primo passo cioè a dire la sensazione di estraneità nei confronti di un determinato gruppo, può essere frutto di una semplice manipolazione. In Bosnia persone che per decenni hanno vissuto nel medesimo villaggio e che fino a poco tempo orsono non si sono sentite «estranei» vengono trasformate in «nemici naturali». I conflitti etnici assumono pertanto le sembianze dei conflitti razziali. Il linguaggio cui si ricorre per bollare l'«altro» è molto simile a quello dell'antisemitismo. Dal momento che quello ebraico perseguitato da tempo è stato il primo gruppo e concetto come «razza» dalla fan-

tasia razzista il linguaggio dell'antisemitismo si presta facilmente a qualunque scopo razzista. In questo (sia pur limitato) senso tutti i gruppi etnici oggetto di intolleranza di ven ano ebrei. Il razzismo è biopolitico dal momento che il razzista identifica l'«altro» principalmente in quanto «corpo» e per di più «corpo estraneo» che va strappato dal resto dell'organismo sano. Per questa ragione il razzismo è sempre violento. L'escalation della violenza verbale non sempre si traduce in violenza fisica ma una potenziale violenza fisica è sempre presente. A tutti i livelli di manifestazione la politica e la fantasia razziste sono irrazionali rispetto alla modernità nel senso che contraddicono tutti i valori sui quali poggiano tanto la legittimazione quanto la retorica della politica liberal democratica vale a dire libertà, uguaglianza, diritti. Il razzismo per apparire rispettabile deve indossare i panni dell'«antisemitismo» o quelli della domanda di nuovi diritti.

Escludendo il «corpo estraneo» marciando e violentando lo i movimenti razzisti, di «altro» è lo stesso e con «stessi» e con «stessi» altri, come irrazionali, come «diversi» residenti nel corpo della democrazia liberale. Come può una democrazia liberale trattare questo diverso partendo dal suo stesso corpo? La democrazia liberale è in grado di «supportare il tumore»?

«Fate qualcosa!» dicono stranieri e tedeschi al loro governo. Lo Stato deve dimostrare che prende sul serio il suo monopolio del uso legittimo della forza. Il chiaro lignato Bibus leader della comunità ebraica tedesca. Nelle attuali circostanze è assolutamente necessario. Bibus però - insieme a molti altri in Italia, in Ungheria e altrove - evoca lo spettro di «Weimar». Ma l'analogia con Weimar è fuorviante. Collocando una questione di per sé drammatica sullo sfondo di una tragedia storica si rischia di banalizzare un problema di estrema gravità.

La catastrofe di Weimar si è consumata in un'epoca in cui la democrazia parlamentare entrò in profondissima crisi e le dittature ideologiche annunciarono una fuoriuscita dalla crisi trovando milioni di orecchie disposte a recitare il messaggio. Queste dittature sono crollate e tutti sappiamo che rappresentano il peggio che la modernità è in grado di offrire. Finalmente la legittimazione delle democrazie liberali poggia sulla convinzione razionale che non vi sono alternative. E a questo proposito possiamo ricordare che le democrazie liberali ben radicate - quali quelle degli Stati Uniti e della Gran Bretagna - non hanno avuto né una «Weimar» né un «complesso di Weimar». Ma gli Stati Uniti sono sempre stati il paese della violenza incontrollata (compresa quella razziale). E negli ultimi decenni è stata probabilmente la Gran Bretagna a dover fare i conti quasi continuamente con ogni genere e forma di violenza. Il loro esempio ci indica il vero pericolo. Invece di pensare ad una nuova «Weimar» bisognerebbe evocare gli spettri assai più realistici delle città in fiamme, dei quartieri abbandonati, della segregazione, del degrado del sistema scolastico pubblico e via dicendo.

Le indagini sociologiche sulle cause di questi fenomeni sono pertinenti e importanti ma di limitata validità. Mi astengo pertanto dal porre le domande sociologiche del tipo «perché proprio qui e ora?» oppure «perché proprio questi partiti».

«Il razzista identifica l'altro in quanto "corpo" e per di più "corpo estraneo" da strappare all'organismo sano. Per questo è sempre violento»



Due donne «Asylanten», in alto: un cimitero ebraico profanato in Germania

qualche misura manipolata e anche in questo caso il fenomeno può essere politico oppure no. Le aggressioni degli estremisti di destra contro gli stranieri in Germania, se possono far rientrare in questa seconda categoria. Ci sono infatti le violenze private e imprevedibili dei singoli che comprendono delitti come le rapine a mano armata agli stupri agli omicidi. Tutti gli Stati liberali democratici (e i rispettivi governi) debbono garantire la sicurezza e le libertà previste dalle leggi a tutti i cittadini e a quanti si trovino nel territorio dello Stato. Tutti coloro che si trovano all'interno dei confini di uno Stato liberale democratico debbono potersi ragionevolmente aspettare di non subire violenza ad opera dei loro simili e di non vedersi privati delle loro libertà personali dallo Stato a condizione di rispettare le leggi. Le due aspettative possono entrare in conflitto. Ad esempio per contenere o reprimere gravi manifestazioni di violenza, possono essere adottate misure straordinarie. Ma in linea di principio bisogna saper rispettare entrambe.

«Proteggere la vita e la sicurezza di tutti i cittadini resta il primo e inimitabile dovere dello Stato liberale»

Le aspettative di tolleranza che onesti commentatori vivano alla mercé degli estorsoni della mafia è intollerabile che i diversi e gli stranieri non possano dormire tranquilli per paura della violenza organizzata. Così come è intollerabile che una donna sola al volante debba aver paura di fermarsi al semaforo. Ma non è meno intollerabile che si possa essere arrestati sulla base di semplici sospetti che lo Stato si spinga a mettere sotto controllo i telefoni o ad aprire la posta o che la polizia possa fare irruzioni in una abitazione senza un mandato di perquisizione. Agire nel modo giusto al momento giusto, mantenere un corretto equilibrio, riuscire a proteggere i cittadini (titelando sia la loro vita che i loro diritti) e esattamente ciò che deve e tradirli sanguinare una politica liberal democratica. La politica liberal democratica, a volte, non deve necessariamente degenerate in mera gestione burocratica secondo una ronnante accusa delle opposizioni radicali né deve essere elevata alle vette di purezza tipiche di un tempo del discorso razionale. Compito principale della politica liberal democratica è di occuparsi dello «stato di natura» nei limiti dello «stato sociale» la qual cosa comprende

l'istruzione, la diffusione della cultura ma anche, se necessario, il pieno uso della forza dello Stato. Solo questo ultimo aspetto è un privilegio esclusivo del governo. Tutti gli altri prevedono l'attività politica della popolazione. Gruppi e singoli possono fare molto con l'arma della protesta e del coraggio civile ad esempio facendo sentire «estranei» nel loro paese proprio coloro che praticano l'odio nei confronti degli «estranei».

La violenza di massa viene alla ribalta nei momenti in cui le normali capacità politiche non sono sufficienti. I governi che non riusciranno a contenere la violenza (senza soffocare le libertà) potrebbero andare incontro a grossi problemi di legittimazione. E una nuova generazione di politici potrebbe prendere il posto della vecchia.

Contro il razzismo è imperativo usare lo strumento dell'informazione ma nessun programma educativo antirazzista potrà mai spazzare via completamente il razzismo per il semplice fatto che esso costituisce una delle principali forme nelle quali lo «stato di natura» in quanto corpo estraneo e irrazionale dimora nella politica moderna. Questo corpo irrazionale non può essere asportato anzitutto perché è legittimato a compiere interventi chirurgici di questa natura e, in secondo luogo, perché qualora venisse asportato il tumore ricrescerebbe.

Fin tanto che il razzismo si manifesta sotto forma di violenza verbale, lo si può contenere. Possiamo ignorare chi parla un linguaggio razzista. Ma quando l'odio razzista si manifesta con azioni di violenza fisica, le vittime dell'odio non hanno più via di scampo. Per questo gli atti di violenza non vanno tollerati nemmeno per un minuto e qualunque cosa possa essere la giustificazione. Una sola volta è più che abbastanza l'errore principale del governo tedesco: è consistito nel non aver compreso che proteggere la vita e la sicurezza di tutti gli abitanti di una Germania - un compito questo che Hobbes demandava al monarca - al quale aveva anche la facoltà di abolire tutte le libertà per tenerlo fedele - rimane il primo e inimitabile dovere dello Stato liberal democratico che è il custode dei nostri diritti.

(Traduzione prof. Carlo Antonio Biscotto)

Così il Psi potrà superare la crisi senza andare a destra

GENNARO ACQUAVIVA

Non sono ne onesti né acuti i commenti che molti giornali ma soprattutto la grande stampa ha dedicato all'assemblea nazionale del Psi, centrando tutto sullo scorporo personale pur dovendo registrare infine l'obbligata soddisfazione dei vincitori e dei vinti. Si è trattato invece di un'assemblea di alto tono, aderente ai problemi che affliggono il paese e la politica del paese, legibilissima in tutta la sua sostanza politica, anche nelle sfumature, anche nei personalismi. Voglio elencare anzitutto i punti sui quali l'assemblea si è pronunciata a maggioranza schiacciante, ben diversa dal 53 e dal 53% registrato dalla carta finale. Il primo punto è la conferma della vitalità del partito e del sistema dei partiti. Rinnovarsi non per non morire, ma rinnovarsi per essere in grado di assolvere i compiti che la storia e la politica affidano tuttora al partito socialista. Rinnovarsi assieme a tutti gli altri partiti perché l'Italia ha bisogno dei partiti che hanno alle spalle una storia e una cultura, ha bisogno di un solido retroterra democratico che resista alle sfide della moda del contingente, del transiente. Il secondo punto è l'urgenza di unità dei tre partiti dell'Internazionale. Può divergere la discussione sui modi e sulle responsabilità che hanno finora impedito il raggiungimento di questo obiettivo, ma il riconoscimento della sua urgenza è risultato, possiamo ben dirlo, patrimonio comune dell'assemblea.

Terzo punto. Ridicolizzazione della divisione sulla legge elettorale. Quando Amato ha sottolineato l'evidente vicinanza fra un sistema proporzionale robustamente corretto con dosi di maggioritario ugualmente corretto in senso inverso, l'assemblea è esplosa in un grande applauso unanime e ha fatto ancora un passo avanti indicando nel Pds il primo interlocutore per la definizione della proposta. Cito un punto ancora, l'accordo unanime sulla necessità di una politica di governo per fronteggiare con equità la crisi economica, per difendere l'occupazione e le redistribuzioni, per conservare potere distributivo e preventivo fra le categorie dei cittadini, le Regioni, le Province e i Comuni.

Potrebbe considerarsi spaccato un partito unito su queste valutazioni? Lo lascio giudicare ai lettori, ai quali non nasconderei gli elementi di divisione pure apparsi nell'assemblea e riflessi nel voto finale. Gli elementi di divisione sono manifestati sui simboli del rinnovamento e sulle prospettive dell'organizzazione politica in Italia. Sul primo punto l'opposizione riteneva necessario il cambio della segreteria del partito. La maggioranza è stata di avviso diverso, non ha dimenticato i grandi meriti di Craxi, si è riconosciuta nella sua relazione e ha rinviato correttamente il problema al prossimo congresso di aprile. Sul secondo punto lo stesso Martelli è stato nel discorso all'assemblea molto più prudente e circospetto che non nelle molte interviste rilasciate in precedenza, tanto da meritarsi l'apporto di aver fatto più confusione che chiarezza.

Il nodo non sciolto e questo unito solo a sinistra e semplice politica di apertura di collaborazione con altre forze di sinistra, le chiese e cattoliche, o una unita più ampia e più temporale fra i partiti dell'Internazionale e liberali e repubblicani, cattolici, non Dc? Insomma, solo col Pds e col Psdi o anche con La Malfa e con Segni? Organizzazione della politica attraverso il sistema dei partiti o loro sostituzione con comitati elettorali o altri organismi del genere?

Quando spingeva per l'uninominale, Martelli si era portato molto avanti sulla strada del cambiamento radicale. All'assemblea ha fatto molti passi indietro e ha pasticciato sull'argomento, probabilmente per mancanza di accordo dagli altri segmenti del suo schieramento. Ma a giudicare dagli applausi riscossi da Amato quando ha affrontato il tema - La Malfa e Segni sono onesti conservatori con i quali possiamo fare accordi ma non confusione - bisogna riconoscere che la prudenza di Martelli era abbondante, incontestabile.

L'assemblea, senza «esterni» e personaggi d'occasione, si è mostrata politicamente preparata e molto matura, perfettamente consapevole dello scorporo politico e di interessi in atto in Italia. Che cosa avviene oggi in concreto? Il grande capitale industriale e finanziario sta perfettamente che non può più avere niente da uno Stato indebitato per quasi due milioni di miliardi. Chiede allora quel che può chiedere, la cessione a prezzi stracciati del patrimonio pubblico o la formazione di capitale nuovo attraverso il risparmio con il resto dello Stato sociale. Amato ha tracciato questo quadro con molta cortesia e dotte approssimazioni, ma l'assemblea ha capito ed ha applaudito. Altro che pasticci! Altro che improvvisazioni e confusioni! Il problema numero uno di oggi è rafforzare le strutture di mercato del paese, sindacati e partiti, ripulire quei siti dalle nequizie delle tangenti, riparare i guasti della caduta delle ideologie, recuperare forza politica agli organi di tutela degli interessi dei lavoratori. Forza politica al governo per ravvivare il senso di equità e di giustizia, ritorno nei umiliamenti alle radici della propria ragione sociale e ricostituire una cultura aggiornata e moderna che non si iscriva al liberismo economico o anche gli spazi della filosofia e della morale. Più unità, raggiungimento in questi compiti più certezza, avremo nel nostro domani.

Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarella
Vicedirettoni Giancarlo Bosetti Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco
Editrice spa Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione
Giancarlo Arena Antonio Bellocchio Antonio Bernardi Eli Sabetta Di Prisco,
Amato Mattia Mario Paraboschi Enzo Proietti,
Liliana Rampello Renato Strada Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia
Direzione redazioni amministrazione
00187 Roma via di Dio Macelli 21 13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma Direttore responsabile Giusè Papi E. Memella
iscritta al n. 243 del registro stampa del Tribunale di Roma - iscritta come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4595
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscritta al n. 158 e 250 del registro stampa del Tribunale di Milano
iscritta come giornale murale nel registro del Tribunale di Milano n. 3591
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Anno 2036, fuga dagli orrori televisivi

ENRICO VAIME

La televisione oltre ad essere lo specchio dell'immagine ha il compito di costituire la memoria elettronica ad uso dei nostri nipoti. I quali fra mezzo secolo o anche prima chissà, ci chiederanno lumi sui nostri anni di utenza e anche di cittadini. Ci domanderanno di certo come abbiamo fatto a vivere, anzi a sopravvivere in questo villaggio globale del quale loro avranno potuto vedere solo dei reperti di videoteca. Ipotezzo per gioco anche una data il 2036. Ho cent anni (anche se ne dimostro non più di 98, l'età non lo pensa) e sono disponibile per i figli dei miei tre figli. Mi chiederanno come facevamo ad accendere da telespettori certe commistioni certe convenzioni. Marzullo e Biagi Parotti e Zavoli Castagna e Barbot per dire. Gli farò ripetere la domanda, ho diritto da centenario ad un'onesta sordida mediativa. Poi risponderò con un'invocazione alla Rispoli: «Vedete ragazzi, sinuosa ad apprezzare il meglio anche perché c'era il peggio». Fra un'epoca televisiva spunta l'antistoria. Mentre le immagini suggerivano il presente, com'era una parte di noi, nel lo stesso momento seguiva ancora a quiz «che confusione». Ma in mezzo ai liquami si trovavano anche persone e di scorse ser. Guardate la registrazione del discorso presidenziale del 31 dicembre 1983. Quel vecchio chietto combativo si chiamava Sandro Pertini. Un socialista. No, non per mettetevi questa rissina era un socialista socialista, un socialista antico e quindi vero. «Allora nonno come lo mettiamo col presidente che lo so stitù?». «Ah!», «Che c'è?». «No niente». È l'artrosi. Dicevi di Cossiga. Un incidente di percorso a mio parere. E ce ne sono certi caratteri che passano da un mutismo patologico ad una faccenda altrettanto sintomatica di estinzione. Si diceva allora: «Ma le sue non furono esternazioni, ma espressioni controllate, cosa disse?». «Nido. Dalla Chiesa e capire che ci siamo trovati al posto di un statista, un caso umano». Il resto era una mac edomia di immagini contraddittorie e era la volgare satira di regime del Baglioni ma c'era anche Paolo Rossi che forse poteva anche sembrare volgare, ma di sicuro non era di regime. C'era il cantautore ma c'era anche la tv delle ragazze. C'era Cutugno ma anche Gad Lerner. Proprio lì su quell'apparecchio ho seguito le mitose a chi aveva visto la Madonna su un collina e a chi aveva visto come s'era svolta la tragedia di Ustica sui radar (nell'istesso

serie «I fatti vostri»). Eppure nella cambiò alla conoscenza delle due visioni. Le trovarono analoghe forse. L'«I sempre li ho visto» (era un lunedì di novembre del 1992) non si trovava nella leggenda, avrebbe dovuto essere un fatto italiano. Carmelo Bene il «maleddico» versione Conrad un personaggio la cui serietà tramandava nel folklore investire un certo Maurizio Mosca con circosvoluzioni verbali delle quali si è persa subito traccia. Ma io c'ero. Fui rimasto come dire turbato. Anche se allora imperversava la moda della tv urlata il cui massimo rappresentante fu Vittorio Sgarbi, un'intelligenza pur troppo corrotta da quei costumi. E andavano anche dei programmi scherzosi si cercava di far ridere con tentativi di scippo (Serena Grandi) e falsi rapimenti da parte di maniaci (Gabriella Carlucci) per scherzetti a parte. Erano le reti con i mercanti di saltare quei leggeri spettacolo che ebbe molti complici e insospettabili sostenitori. Ma contemporaneamente c'era «Storia vera» (Sabato su Raiuno) e «Mixer» (Rai due). «Ah, va bene», diranno i nostri nipoti, rispetto al mio più per noi che per il nostro affiatamento. «Ecco perché avete combinato così poco». Ma noi quest'ultima osservazione non la sentiremo. Non tanto per la prevedibile sordità quanto perché proprio in quel momento sul teleschermo davanti al quale siamo seduti, i manovabili ormi e i bambini comparso Bongiorno. Non è una scheggia né un vecchio spazzone di «Da dove impa» e proprio lui immutabile nel tempo per ricreare che tutto passa. Tranne Mike. Che di mostra tra i suoi centoventiquattro anni, ma nessuno lo nota. Lui è cinquantatré anni. L'ha inventato tutto.



Tutto è più semplice di quanto si possa pensare e allo stesso tempo più complicato di quanto si possa capire. Johann Wolfgang Goethe